Letture domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

SECONDA DOMENICA DOPO LA DEDICAZIONE

LA PARTECIPAZIONE DELLE GENTI ALLA SALVEZZA

Vi è una percezione molto diversa nel leggere il tema della partecipazione delle genti alla salvezza nel contesto culturale contemporaneo, segnato dalla globalizzazione, rispetto al contesto storico-salvifico del Giudaismo del I secolo, quando Paolo con il suo evangelo a riguardo del Cristo crocifisso e risorto afferma che «non vi è più né Giudeo né Greco, né schiavo né libero, né maschio o femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28). Per l'apostolo erano giunti gli ultimi tempi annunciati dai profeti (cf *Lettura*), tempi in cui Israele e le genti avrebbero partecipato insieme alla salvezza (*ǰᵉšûʿāh*) di ADONAI ovvero al compimento del suo piano di giustizia (*ṣᵉdāqāh*) per tutta l'umanità. Prima della creazione del mondo il Creatore aveva pensato l'umanità a immagine del Figlio. Ora, nel quadro della storia concreta, quel progetto di comunicarsi a una umanità di figli creati a immagine del Figlio si concretizza in un atto di perdono (*ṣᵉdāqāh*) che si offre nella croce di Gesù (*ǰᵉšûᵃʿ*) alla decisione di fede di tutti (cf *Epistola*).

Il disegno salvifico di ADONAI, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, è attestato dalle Scritture (cf *Vangelo*), uno scrigno stupendo in cui la Parola della *Tôrāh*, dei Profeti e degli altri Scritti – riletta dal Vangelo di Gesù e su Gesù – appare la fonte inesauribile della sapienza dello scriba fatto discepolo del regno dei cieli che attende sia il Figlio dell'Uomo glorificato sia la *συντέλεια* («la sintesi finale», cf Mt 28,20) della storia.

LETTURA: Is 45,20-23

Il passo di Is 45,14-25 riguarda l'annuncio rivolto alle nazioni straniere che giungeranno a riconoscere ADONAI (Is 45,6). Il piano storico che ADONAI sta sviluppando nella storia di Israele mira a condurre al riconoscimento del vero Dio non solo Israele, ma anche – insieme ad esso – tutti i popoli che condividono in qualche modo la storia del popolo dell'alleanza.

Il passo è connesso con quanto precede per mezzo di due ritornelli tra loro simili: *ʾên ʿôd* «non ce n'è altri» e *zûlātî ʾên ʾĕlōhîm* «al di fuori di me non vi è altro dio» (Is 45,5. 6. 14. 18 e 22). Esso è formato da due paragrafi, ciascuno dei quali è introdotto da frasi identiche che sottolineano l'origine divine delle parole proclamate (*kōh ʾāmar* ADONAI «così ha detto ADONAI» vv. 14 e 19):

Is 45,14-17:	Alcuni saranno salvati, altri invece sperimenteranno la catastrofe
Is 45,18-25:	I popoli ritorneranno ad ADONAI e saranno salvati

Un buon numero di vocaboli amalgama le due parti, il cui tema comune è l'annunzio di salvezza per Israele e per tutte le nazioni che non confideranno più nei loro idoli: *bôš* «vergogna» (vv. 16-17 e 24); *sātar* «essere segreto, nascondere» (vv. 15 e 19); *ʾên ʿôd* «non

ce n'è altri» e *zûlātî ʾên ʾĕlōhîm* «al di fuori di me non vi è altro dio» (vv. 14. 18 e 22); *môšîʿ* «salvatore».

Per meglio ricreare l'ambientazione dei vv. 20-23, la pericope proposta dalla liturgia, riporto per intero la seconda parte del passo (Is 45,18-25):

> *18 Poiché così dice* ADONAI*, che ha creato i cieli,*
> *egli, il Dio che ha plasmato e fatto la terra e l'ha resa stabile,*
> *non l'ha creata vuota, ma l'ha plasmata perché fosse abitata:*
> *– Io sono* ADONAI*, non ce n'è altri.*
> *19 Io non ho parlato in segreto,*
> *in un angolo tenebroso della terra.*
> *Non ho detto alla discendenza di Giacobbe:*
> *"Cercatemi nel vuoto!".*
> *Io sono* ADONAI*, che parlo con giustizia,*
> *che annuncio cose rette.*
>
> 20 Radunatevi e venite,
> avvicinatevi insieme, superstiti tra le nazioni!
> Non comprendono quelli che portano un loro idolo di legno
> e pregano un dio che non può salvare.
> 21 Raccontate, presentate le prove,
> consigliatevi pure insieme!
> Chi ha fatto sentire ciò da molto tempo
> e chi l'ha raccontato fin da allora?
> Non sono forse io, il Signore?
> Fuori di me non c'è altro dio;
> un dio giusto e salvatore non c'è all'infuori di me.
>
> 22 Volgetevi a me e sarete salvi, voi tutti confini della terra,
> perché io sono Dio, non ce n'è altri.
> 23 Lo giuro su me stesso,
> dalla mia bocca esce la giustizia,
> una parola che non torna indietro:
> davanti a me si piegherà ogni ginocchio,
> per me giurerà ogni lingua.
>
> *24 Si dirà: "Solo in* ADONAI *si trovano giustizia e potenza!".*
> *Verso di lui verranno, coperti di vergogna,*
> *quanti ardevano d'ira contro di lui.*
> *25 Da* ADONAI *otterrà giustizia e gloria tutta la stirpe d'Israele.*

Questa parte (vv. 18-25) ha lo stesso argomento della precedente: la proclamazione di ADONAI come unico Dio Salvatore. ADONAI non è affatto nascosto, in quanto è possibile trovarlo, se lo si cerca. La creazione del cielo e della terra come le sue parole che rivelano a Israele che cosa è giusto e retto (vv. 18-19) sono l'attestazione della sua presenza efficace. I popoli non devono più pregare gli idoli che non possono salvare (v. 20) e invece devono rivolgersi all'Unico che può salvare (v. 21). Così ogni nazione giungerà a

riconoscere ADONAI come la fonte della propria giustizia e salvezza (vv. 22-23). La mèta finale sarà il momento in cui i giusti di Israele e i giusti di tutte le altre nazioni insieme si prostreranno ad ADONAI (vv. 24-25). L'orientamento escatologico del presente paragrafo, come anche del precedente (vv 14-17), invitano a pensare che esso non sia più rivolto a Ciro (cf Is 45,1), ma allo stesso Israele, come invito alla speranza rivolto al futuro del popolo.

Eccone in sintesi la struttura:

A.	vv. 18-19:	ADONAI è il creatore e quindi non è affatto nascosto
A'.	vv. 20-21:	I popoli riconosceranno che ADONAI è il vero Dio e Salvatore
B.	vv. 22-23:	I popoli si convertiranno, saranno salvati e si prostreranno ad ADONAI
B'.	vv. 24-25:	I popoli loderanno ADONAI

La lettura liturgica abbraccia solo i due movimenti centrali.

vv. 20-21: L'invito rivolto a Israele è di «radunarsi» (*hiqqābᵉṣû*: *Niphal* imperativo di *qābaṣ*) dalla diaspora in cui si trova, per poter ascoltare ciò che ADONAI ha da dire loro. Non riguarda propriamente gli esuli di Babilonia dopo la sua caduta per mano dei Persiani (cf C. Westermann), ma – come conferma il contesto – sono tutti quei figli di Israele dispersi tra le nazioni che si sono amalgamati con esse, con i loro usi e costumi e, in particolare, con i loro idoli. Essi non sono «figli adottivi» di Israele (cf Is 49,22-23; così D.E. Hollenberg) e nemmeno sono i *gôjīm* «le nazioni», di cui si parlerà in seguito. Sono invece quei figli d'Israele della *diaspora* che hanno perso la loro identità religiosa e si sono "assimilati" ai *gôjīm* e ai loro idoli.

Nel v. 21 tutte le nazioni sono sfidate a consultarsi e portare le prove che documentino quale Dio o idolo abbia predetto ciò che ora è successo «sin dai tempi antichi» (*miqqedem*; cf lo stesso argomento in Is 41,21-26). La domanda è retorica, perché il profeta, in nome di ADONAI, ha già la sua risposta: solo ADONAI è stato in grado di anticipare con la sua parola ciò che sarebbe accaduto in seguito, e ciò dimostra che «non c'è altro dio accanto a me» (Is 43,11; 44,6. 8; 45,6. 14), un Dio «giusto e salvatore» (*ʾēl ṣaddîq ûmôšîᶜ*). Come Dio giusto egli fa la giustizia e salva coloro che sono giusti. Per questa ragione, i concetti di *ṣᵉdāqāh* «giustizia» e *ǰᵉšûᶜāh* «salvezza» sono strettamente intrecciati in quanto la sua salvezza conferma che egli è affidabile nel condurre a compimento quanto è giusto per coloro che confidano in lui. La sua giustizia conferma che la sua salvezza è un atto giusto e vittorioso contro coloro si affidano a degli idoli senza consistenza ontologica. Al contrario, se ADONAI è il Creatore e il Salvatore, come ha dimostrato nelle vicende esodiche, Egli sarà pure un Dio affidabile per la salvezza di Israele e di tutte le nazioni nel futuro.

vv. 22-23: Anche il v. 22 inizia con due altri imperativo rivolti alle nazioni: *pᵉnû ʾēlaj wᵉhiwwāšᵉᶜû kol-ʾapsê-ʾāreṣ* «volgetevi a me e sarete salvi, voi tutti confini della terra», due imperativi che vanno interpretati con una sequenza consecutiva e non paratattica, in quanto il volgersi verso ADONAI è la sola condizione per ottenere salvezza. L'uomo è carne e non spirito e non può salvarsi da se stesso (cf Is 31,1-3): anche le nazioni devono comprendere che soltanto da ADONAI può venire la salvezza. Quando ADONAI chiama, essi devono rispondere per potersi unire all'esperienza salvifica di Israele. La salvezza delle nazioni passa attraverso il solo Dio ADONAI. Questo è, del resto, l'adempimento della promessa fatta ad Abramo: «in te saranno benedette tutte le famiglie della Terra» (Gn 12,3). Il fatto che tutte le nazioni siano coinvolte nel progetto salvifico di ADONAI per il futuro ha già fatto breccia in pagine isaiane precedenti al cap. 45 (cf Is 2,1-4; 11,10; 14,1-3; 19,18-25); anche

il mandato del Servo di ADONAI è di essere *lᵉʾôr gôjīm* «luce per le nazioni» (Is 42,6) e *jᵉšûʿātî ʿad-qᵉṣēh hāʾāreṣ* «salvezza di ADONAI sino ai confini della Terra» (49,6).

Se per caso, giunti a questo punto, tra gli interlocutori – i figli di Israele – ci fosse stato qualcuno che non voleva comprendere il discorso, il giuramento del v. 23 rimuove ogni dubbio. Si tratta di un giuramento fatto su se stesso (*bî nišbaʿtî*): non c'è altro garante che ADONAI stesso, il quale governa tutto il mondo. Il carattere è dunque quello di una promessa *affidabile e irrevocabile* di Dio. Dal momento che ADONAI è Dio, è impossibile che Egli «ritratti» (*jāšûb*) la sua parola (cf Is 55,10-11; e anche Am 1-2). La parola irrevocabile pronunciata da ADONAI in questo giuramento si fonda sulla sua potenza di Creatore: se egli parla e la sua parola crea questo mondo, certamente egli può parlare e portare la sua salvezza al mondo intero.

Il contenuto del giuramento (v. 23b) è duplice: ogni ginocchio si piegherà davanti ad ADONAI e ogni lingua giurerà in nome suo. E ciò varrà per Giudei e non Giudei, per i figli di Israele come per tutte le nazioni della Terra. Non si dice se questo «piegare le ginocchia» sarà un atto di sottomissione forzata o invece una gioiosa prostrazione; ma, alla luce del v. 24 seguente (cf anche Is 63,1-8) possiamo affermare che alcuni si piegheranno per il giudizio che riceveranno, mentre altri lo faranno con animo grato, per la grazia che ADONAI che riverserà su tutti i popoli della Terra, superando quindi tutte le distinzioni di razza, di nazionalità, di popolo o di etnia.

Il profeta vede nel futuro un'amplissima risposta favorevole ad ADONAI, ma la sua parola profetica non significa un'*apocatastasi* per tutti i popoli della Terra. La stessa prospettiva isaiana è ripresa da Paolo per fondare il retto comportamento verso gli altri (Rm 14,10-11: «Ma tu, perché giudichi il tuo fratello? E tu, perché disprezzi il tuo fratello? Tutti infatti ci presenteremo al tribunale di Dio, [11]perché sta scritto: *Io vivo, dice il Signore*: *ogni ginocchio si piegherà davanti a me e ogni lingua renderà gloria a Dio* ») e per giustificare la chiamata del «servo» di Dio ad essere umile sino alla morte e alla morte di croce (Fil 2,10-11: «perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: "Gesù Cristo è Signore!", a gloria di Dio Padre»).

SALMO: Sal 21(22),26-29. 30c-32

℟ Loderanno il Signore quanti lo cercano.

26 Da te la mia lode nella grande assemblea;
sciogliero i miei voti davanti ai suoi fedeli.
27 I poveri mangeranno e saranno saziati,
loderanno ADONAI quanti lo cercano;
il vostro cuore viva per sempre! ℟

28 Ricorderanno e torneranno ad ADONAI
tutti i confini della terra;
davanti a te si prostreranno
tutte le famiglie dei popoli.
29 Perché il regno è di ADONAI:
è lui che domina sui popoli! ℟

30c Ma io vivrò per lui,
31 lo servirà la mia discendenza.
Si parlerà di ADONAI alla generazione che viene,
32 annunceranno la sua giustizia.
Al popolo che nascerà diranno:
«Ecco l'opera di ADONAI!». ℟

EPISTOLA: Fil 3,13b – 4,1

Mentre oggigiorno non vi è più alcuna seria opposizione all'autenticità paolina della lettera ai Filippesi, dopo la contrastata contestazione di F.C. Baur nel XVIII secolo, molto si è discusso attorno all'integrità e all'unitarietà dello scritto. Il problema discusso è se la lettera vada considerata unitaria già nell'intenzione di Paolo o se, al contrario, essa sia il frutto redazionale della "scuola" paolina che dopo la morte dell'Apostolo avrebbe unito *frammenti* epistolari originariamente disgiunti. In questa linea, le soluzioni contemporanee parlano di una, due o tre lettere originariamente paoline e ora unite dalla redazione in una sola. Alcuni, per sostenere la plausibilità dell'ipotesi di più lettere citano Policarpo (*Ad Phil.*, 3,2): egli ricorda ai Filippesi che Paolo «scrisse lettere, con cui, se voi le studiate con attenzione, sarete capaci di edificare voi stessi nella fede a voi consegnata». Già A. von Harnack aveva però risolto il plurale, pensando di comprendere anche le lettere ai Tessalonicesi, un'altra città della Macedonia vicina a Filippi. Probabilmente, e in modo più banale, senza considerarlo un plurale di eccellenza (cf J.B. Lightfoot), si potrebbe fare ricorso al *plurale tantum*, per cui «lettere» equivale a «lettera».

I frammenti di cui si parla tra i critici fanno riferimento a diversi passi. Il primo frammento sarebbe quello di Fil 4,10-20, un «biglietto di ringraziamento» per il supporto alla colletta. Ma come mai il ringraziamento sta alla fine della lettera, mentre normalmente – nelle altre lettere paoline – il ringraziamento è sempre all'inizio?

Il secondo ipotetico frammento di cui si parla inizierebbe in Fil 3,2, in quanto il tono della lettera cambia radicalmente a questo punto. La conclusione di tale frammento è posta in diversi punti, prevalendo comunque Fil 4,1 (altri pensano che termini in 4,3 oppure in 4,9 oppure in 4,20).

Il terzo frammento sarebbe ipotizzato in Fil 2,5-11, un passo che potrebbe effettivamente essere pre-paolino, ma niente osta al fatto che sia pienamente paolino.

In ogni modo, oggi i critici sono tendenzialmente più propensi a pensare a una sola lettera nonostante tutto. La teoria dei frammenti incontra non poche difficoltà, se non altro perché non conosciamo alcuna attestazione di Filippesi che non sia questa lettera canonica, per cui tutte le ipotesi non possono che superare la natura di "libere ipotesi". D'altra parte, molti argomenti spingono nella linea di una lettera integralmente scritta (o dettata) da Paolo. Anche i due maggiori frammenti sono in relazione al resto della lettera più di quanto si possa a prima vista pensare e si possono trovare altre valide ragioni per spiegare il cambiamento di tono di Fil 3,2 – 4,1 (sospensione della dettatura, arrivo di nuove notizie…). Al contrario, oggi sono messe in evidenza le molte ragioni che spingono a trovare l'unità originaria dello scritto, nonostante la singolarità di questi *salti emotivi*, attestati in Filippesi.

La singolarità affettiva di questa lettera si rivela anche nella sezione parenetica finale. Normalmente le grandi lettere paoline si chiudono con una sezione pratico-esortativa. Ma in Filippesi la demarcazione tra la sezione teoretica e quella pratica non è così accentuata, perché già nella prima parte della lettera, vi sono accenni frequenti alla vita e ai sentimenti personali e anche alcune esortazioni pratiche sono già state esposte.

Anche in Fil 4,2-9 emergono con evidenza i caldi sentimenti che accompagnano la memoria di Paolo quando parla alla comunità di Filippi, in quanto li chiama fratelli «amatissimi» (2,12; 4,1; e ripetuto per due volte in 4,2), «desiderati» (*ἐπιπόθητοι*: 4,2 e *hapax* nel NT) con tonalità affettive evidenti.

[12] *Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo*
di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù.
[13] *Fratelli, io non ritengo di averla già conquistata.* So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte,
[14] corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.

[15] Tutti noi, che siamo perfetti, dobbiamo avere questi sentimenti; se in qualche cosa pensate diversamente, Dio vi illuminerà anche su questo.
[16] Intanto, dal punto a cui siamo arrivati, insieme procediamo.

[17] Fratelli, fatevi insieme miei imitatori e guardate quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi. [18] Perché molti – ve l'ho già detto più volte e ora, con le lacrime agli occhi, ve lo ripeto – si comportano da nemici della croce di Cristo. [19] La loro sorte finale sarà la perdizione, il ventre è il loro dio, si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi e non pensano che alle cose della terra.

[20] La nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, [21] il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose.

4[1] Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, così rimanete saldi nel Signore, carissimi!

La sezione di Fil 3,2 – 4,1 è molto discontinua nel tenore emotivo dello scrivente, ma non impossibile da attribuire a uno stesso mittente, se si tengono presenti i diversi fattori che si potevano accompagnare alla dettatura di una lettera, come si è detto poco sopra. A partire dal v. 12, si può individuare questa sequenza di paragrafi:

vv. 12-14:	la mèta che Paolo ha davanti a sé
vv. 15-16:	la maturità spirituale
v. 17:	esortazione a essere imitatori dell'apostolo
vv. 18-19:	avvertimento contro i nemici della croce
vv. 20-21:	cittadinanza celeste e speranza Cristiana
4,1:	esortazione a rimanere saldi nel Signore

vv. 12-14: «Conquistare» (*καταλαμβάνω*) ed «essere conquistato» (*καταλαμβάνομαι*) in una gara e una corsa (*διώκω*) che mira alla mèta e non si volge più verso il passato, ma

solo verso il futuro della risurrezione, dimenticando ciò che sta alle spalle e proteso verso ciò che sta di fronte (siamo sempre nella metafora atletica).

Lo scopo (*σκοπός*) è la chiamata di Gesù Cristo che fa volgere lo sguardo al cielo, così come «dall'alto» (*ἄνω*) proviene il premio della sua chiamata (*τὸ βραβεῖον τῆς ἄνω κλήσεως*). All'inizio o alla fine della gara? L'ambiguità non è causa di oscurità del pensiero di Paolo, ma sua ricchezza profonda: sia l'inizio della sua vita di fede alla maniera di Cristo Gesù, sia la fine della sua esistenza tesa verso la risurrezione sono due momenti che hanno la loro radice e il loro compimento «in alto» (*ἄνω*). Come sulla via di Damasco ci fu una chiamata «dall'alto» per condurre Paolo alla conoscenza di Cristo, così anche alla fine vi sarà una chiamata «dall'alto» per la risurrezione e la trasformazione che prenderà tutti coloro che sono chiamati (cf anche il v. 21, ove sono ricordare la risurrezione e la trasformazione che si avranno in quell'ultimo giorno). La gioia del processo lo ha sostenuto nel cammino, ma egli ha capito che la gioia definitiva è stato il completamento dell'opera di Dio nella sua vita.

vv. 15-16: Paolo sta giungendo al termine della sezione e presenta la sua esperienza come modello per tutti i credenti. Se costoro vogliono capire la gioia dell'apostolo, devono anzitutto «allontanarsi da» e «allontanare» i falsi maestri. E l'apostolo suggerisce tre modi per attuare questo: l'unità della comunità (*ὅσοι οὖν τέλειοι τοῦτο φρονῶμεν* «tutti noi, che siamo perfetti, dobbiamo avere questi sentimenti»), un ammonimento di non seguire una condotta perversa (*καὶ εἴ τι ἑτέρως φρονεῖτε, καὶ τοῦτο ὁ θεὸς ὑμῖν ἀποκαλύψει* «se in qualche cosa pensate diversamente, Dio vi illuminerà anche su questo») e un'esortazione a continuare insieme il cammino di discepoli (*πλὴν εἰς ὃ ἐφθάσαμεν, τῷ αὐτῷ στοιχεῖν* «dal punto a cui siamo arrivati, insieme procediamo»). Quest'ultima frase sintetizza l'intero paragrafo presentando una sfida per continuare a credere. Per convincere gli incerti, a Paolo resta solo l'appello alla propria autorità e alla propria vita di apostolo.

v. 17: In Fil 2,5-11, Paolo ha invitato la sua amata comunità a imitare Cristo. A questo punto egli esorta i Filippesi a imitare lui stesso (cf anche 2 Tess 3,7-9; 1 Cor 4,16; 11,1). Non deve essere sentito come una posizione narcisista dalla nostra sensibilità contemporanea, dal momento che egli invita anzitutto una comunità a seguire il suo esempio, come poco dopo invita gli stessi filippesi a seguire altri con lo stesso scopo. In secondo luogo, i vv. 1-16 dicono che l'imitazione è lo stile letterario usato da Paolo. In altre parole, egli fa appello alla propria esperienza per persuadere i filippesi a seguire lui.

Subito di seguito, Paolo li spinge a imitare altri che hanno già assorbito il suo esempio: «guardate quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi». (v. 17b). Nessuna forma di egoismo o di plagio psicologico, ma la fedeltà al modello dell'apostolo che rimane vivo in discepoli che hanno bene appreso dal maestro e che possono aiutare i neofiti a camminare nello spirito evangelico.

vv. 18-19: Ancora una digressione sui falsi maestri. È segno che l'emotività vince sulla fredda razionalità, come riconosce lo stesso Paolo: *πολλάκις ἔλεγον ὑμῖν, νῦν δὲ καὶ κλαίων λέγω* «ve l'ho già detto più volte e ora, con le lacrime agli occhi, ve lo ripeto» (v. 18). Sicuramente i filippesi si sono sforzati di seguire l'apostolo in tutti i suoi insegnamenti, ma il messaggio della croce – nonostante tutto – è un messaggio duro da mediare nella vita quotidiana di ogni credente, anche senza arrivare a emarginare il *kērygma* della croce dalla propria professione di fede. È probabile che il riferimento fosse ad alcuni gruppi giudaici che pure avevano accettato la messianicità di Gesù, ma in qualche modo

cercavano di mettere in ombra lo «scandalo» della croce. Paolo ne rivela i tratti caratteristici nel v. 19.

Pur conoscendoli direttamente, ne abbiamo una descrizione sufficientemente perspicua se uniamo i quattro tratti ricordati: *a*) «la loro sorte finale sarà la perdizione», ovvero negano la risurrezione; *b*) «il ventre è il loro dio», una satira pesante della circoncisione; *c*) «si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi», ancora in riferimento alla circoncisione, che in Fil 3,3 è stata definita addirittura una *κατατομή* «amputazione»; *d*) «non pensano che alle cose della terra», ovvero attenti solo agli elementi terreni della purità alimentare e sessuale.

Pensare dunque alle cose della terra sarebbe fermarsi solo a quegli elementi della legge che hanno a che vedere con gli elementi visibili e carnali. Poiché sono attenti solo a leggi che guardano alle cose terrene, la loro miopia religiosa è dovuta al fatto che non sanno guardare oltre il tempo presente verso l'eternità.

vv. 20-21: Per questo, la loro cittadinanza è sulla terra e non nei cieli e non possono avere lo stesso destino di Paolo e dei credenti in Cristo risorto, il cui *πολίτευμα*, la cui «cittadinanza» è invece nei cieli.

Di fortissimo impatto doveva risultare per i filippesi questa metafora, in quanto essi potevano andare fieri della cittadinanza che era stata loro elargita dai Romani, rendendo la città una colonia-base per i contatti economico-legali con Roma. Similmente Paolo sta pensando per la comunità dei credenti in Cristo, una colonia-base per i contatti con la patria definitiva nei cieli, in comunione con il Risorto. Ancora una volta, Paolo parla di risurrezione come dell'acme dell'esperienza cristiana.

Come sottolinea il v. 21, la trasformazione del corpo fisico è il punto di arrivo della salvezza alla quale sono chiamati coloro che riconoscono nel Crocifisso il Salvatore. Il corpo non è destinato a scomparire, ma ad essere trasformato. In secondo luogo, ciò significa la speranza di superare la condizione umana di umiliazione e giungere così alla condizione di gloria. Questo completa l'affermazione della speranza espressa nel v. 10: la potenza della risurrezione di Cristo sarà completa quando Gesù eserciterà la sua potenza sui corpi di tutti i credenti.

4,1: Il tono della lettera cambia improvvisamente e diventa familiare, amicale. Il versetto contiene un nuovo indirizzo epistolare e un'esortazione.

L'indirizzo epistolare contiene tre affermazioni a riguardo della comunità, i cui membri sono *a*) ἀδελφοί μου «fratelli miei»: titolo normale per le lettere paoline e molto frequente nella lettera ai Filippesi; *b*) *ἀγαπητοὶ καὶ ἐπιπόθητοι* «amatissimi e tanto desiderati»: il primo attributo è una derivazione diretta dell'*ἀγάπη*, la pienezza della relazione evangelica all'interno della comunità, mentre il secondo ha un'intonazione molto più affettiva ed è un *hapax* per il Nuovo Testamento; *c*) *χαρὰ καὶ στέφανός μου* «mia gioia e mia corona»: la gioia, tema caratteristico di tutta la lettera, è unito a «corona» per ricordare al prigioniero Paolo che la comunità da lui fondata è il premio che Dio gli sta concedendo.

Quanto all'esortazione, Paolo esorta la sua comunità con queste parole: *οὕτως στήκετε ἐν κυρίῳ* «così state saldi nel Signore». Resta il problema del riferimento dell'avverbio «così»: così come? L'esortazione, ancora una volta, sembra si debba riferire ai primi due capitoli della lettera e in particolare a 1,27-28: «Comportatevi dunque in modo degno del vangelo di Cristo perché, sia che io venga e vi veda, sia che io rimanga lontano,

abbia notizie di voi: che state saldi in un solo spirito e che combattete unanimi per la fede del Vangelo, senza lasciarvi intimidire in nulla dagli avversari».

VANGELO: Mt 13,47-52

Nel contesto della narrativa matteana, il terzo discorso – dedicato alle parabole – è una pausa particolare per diversi motivi, non esclusivamente a carattere di vero e proprio discorso. Primo motivo tra tutti è il fatto che esso sia già presente in Marco (Mc 4,1-34) e sia ripreso anche da Luca (Lc 8,4-18). In secondo luogo, è ripetutamente interrotto da affermazioni circa la situazione in cui il discorso è pronunciato e da nuovi *incipit* (vv. 10-11a, 24a, 31a, 33a, 34-37a, 51-52a). Terzo, è alternativamente indirizzato al popolo o ai discepoli, che si trovano in diversi situazioni.

Insomma, il discorso delle parabole in Matteo è strutturato come un pagina narrativa, sebbene non faccia procedere la narrazione del Vangelo in quanto, una volta terminato, essa procede esattamente dal punto in cui fu lasciata alla fine del cap. 12.

La valutazione del discorso delle parabole nelle coordinate dell'intera narrazione è valutata in modo diverso dai commentatori, giungendo sino a definirlo il «giro di boa» del Primo Vangelo (Kingsbury).

Persino sulla struttura della pagina non vi è accordo convergente. U. Luz[1] ha ridotto a tre modelli le diverse ipotesi proposte:

1. Un modello a due quadri con una cesura dopo il v. 23. Il capitolo sarebbe formato di due parti parallele: insegnamento pubblico in parabole (vv. 3-9 e 24-33); scopo delle parabole (vv. 10-17 e 34-35); interpretazione di parabole per i discepoli, con l'aggiunta di altre parabole (vv. 18-23 e 36-52).
2. Un modello a due quadri con una cesura al v. 36. In questo caso, il capitolo consisterebbe di un insegnamento pubblico in parabole (comunque interrotto nei vv. 10-23 da un'istruzione per i discepoli) e da un insegnamento dei discepoli in casa.
3. Un modello simmetrico a inclusioni. Le note introduttiva e conclusiva (vv. 2 e 53) e le parabole dei vv. 3-9 e 51-52, le sole due parabole che non trattano con il regno dei cieli, fanno da cornice. Un buon numero di sostenitori di questo modello vede all'interno di questa cornice due simmetrie tra loro parallele, ciascuna delle quali contiene un'istruzione per i discepoli sul significato delle parabole (vv. 10-17 e 34-36), un'interpretazione di una parabola (vv. 18-23 e 37-43) e tre altre parabole (vv. 24-33 e 44-50).

Parto dall'analisi più attenta di U. Luz, per rendere ragione delle interruzioni narrative, delle parole-chiave ripetute, delle inclusioni e, soprattutto, delle ripetizioni e concordanze.

L'inclusione più importante è tra le due parabole che con non riguardano il regno dei cieli, la parabola del seme e quella dello scriba (vv. 3-9 e 51-52). Queste due parabole inquadrano due pannelli paralleli (vv. 10-33 e 34-50).

Sul primo pannello vi è la domanda circa il perché Gesù parli in parabole alla folla (vv. 10-17) cui segue immediatamente la spiegazione per i discepoli della parabola del seme (vv. 18-23). Vi sono poi tre brevi parabole con l'*incipit* («Espose loro un'altra

[1] U. LUZ, *Vangelo di Matteo. Volume 2: Commento ai capp. 8-17*, Traduzione di F. RONCHI, Edizione italiana a cura di C. GIANOTTO (Commentario Paideia. Nuovo Testamento 1), Paideia Editrice, Brescia 2010, *ad loc.*

parabola»): la zizzania (vv. 24-30), il granello di senape (vv. 31-32) e il lievito (v. 33). La prima è la più lunga delle tre.

Parallelamente, il secondo pannello ha la spiegazione del perché Gesù parli alla folla in parabole (vv. 34-36a) ricorrendo alla formula di compimento per il Sal 78(77),2. Ad essa tiene dietro immediatamente la spiegazione per i discepoli della parabola della zizzania (vv. 36b-43). Vi sono anche qui tre brevi parabole, ma senza *incipit*: il tesoro nascosto in un campo (v. 44), la perla preziosa (v. 45) e la rete gettata in mare (vv. 46-50). L'ultima è la più lunga delle tre.

Eccone una sintesi grafica:

13,1-2: Ambientazione

→ *Parabola del seme* (vv. 3-9)

A. Mt 13,10-33: Gesù parla in parabole
- a. vv. 10-17: *ai discepoli: perché Gesù parla in parabole*
- b. vv. 18-23: ai discepoli: la spiegazione della parabola del seme
  - 1ª parabola: *la zizzania* (vv. 24-30)
  - 2ª parabola: *il granello di senape* (vv. 31-32)
  - 3ª parabola: *il lievito* (v. 33)

B. Mt 13,34-50: le parabole del regno dei cieli
- a. v. 34-36a: *perché Gesù parla in parabole. Congedo della folla*
- b. vv. 36b-43: ai discepoli: la spiegazione della parabola della zizzania
  - 1ª parabola: *il tesoro nascosto in un campo* (v. 44)
  - 2ª parabola: *la perla preziosa* (v. 45)
  - 3ª parabola: *la rete gettata nel mare* (vv. 46-50)

→ *Lo scriba* (vv. 51-52)

Un'ultima osservazione a proposito del nuovo lezionario. Mt 13,3b-23 è scelto per la VII domenica dopo il martirio del Precursore (Anno A); Mt 13,24-43 per la VII domenica dopo il martirio del Precursore (Anno B); e Mt 13,44-52 per la VII domenica dopo il martirio del Precursore (Anno C). Ciò crea la rischiosa eventualità di non leggere mai Mt 13, almeno nelle liturgie domenicali, in quanto la VII domenica dopo il martirio del Precursore non è quasi mai celebrata, come è capitato per l'anno liturgico che sta per chiudersi. È una lacuna troppo grave.

[Gesù disse ai suoi discepoli:]
– 47 Ancora, il regno dei cieli è simile a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. 48 Quando è piena, i pescatori la tirano a riva, si mettono a sedere, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi. 49 Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni 50 e *li getteranno nella fornace ardente*, dove sarà pianto e stridore di denti.
51 Avete compreso tutte queste cose?
Gli risposero:
– Sì.
52 Ed egli disse loro:

– Per questo ogni scriba fatto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche.

vv. 47-50: Quest'ultima parabola coincide, per il messaggio, a quella del grano e della zizzania. L'opposizione tra *τὰ καλά* «i buoni» e *τὰ … σαπρά* «i cattivi», e corrisponde alla distinzione tra alberi buoni e cattivi di Mt 7,15-19. «I cattivi» sono i falsi profeti e tutti coloro che sono ipocriti e perseguono scopi vergognosi sotto mentite spoglie. Nel v. 50, la sorte dei cattivi sarà quella del Maligno e il loro comune destino è il fuoco distruttore (cf anche al v. 42, la spiegazione della parabola della zizzania). La descrizione della sorte finale nella parabola è per convincere i discepoli nell'ora presente a decidersi per una scelta di vita che produce molto frutto. Si noti che la rete è gettata in mare senza scelta di popolo: la parabola non si rivolge solo a Israele, ma coinvolge ogni interlocutore in quanto persona, a qualsiasi popolo appartenga!

vv. 51-52: La conclusione con i discepoli sviluppa un'altra parabola. Essa ruota attorno al tema del «comprendere», che è il registro fondamentale del capitolo matteano delle parabole (vv. 13. 14. 15. 19. 23. 51).

Una volta «compreso» il contenuto della Parola, occorre diventare infatti un *γραμματεὺς μαθητευθεὶς τῇ βασιλείᾳ τῶν οὐρανῶν* «uno scriba fatto discepolo del regno dei cieli». Il dottore che ha compreso il messaggio del regno dei cieli è capace di interpretare la tradizione antica senza lasciarsi soggiogare da essa, ma la domina a partire dal «nuovo», che è l'evento presente di Gesù maestro. Egli non si basa più su una ricerca *all'indietro*, ma scopre nel messaggio di Gesù il principio interpretativo di tutta la Scrittura di Israele.

Il primo ad essere un *dottore* così è lo stesso evangelista, che rilegge tutte le Scritture alla luce dell'evento cristologico.

> Definendo le Scritture del popolo ebraico «Antico Testamento», la Chiesa non ha voluto affatto suggerire che esse siano superate e che se ne potesse ormai fare a meno. Al contrario, essa ha sempre affermato che Antico Testamento e Nuovo Testamento sono inseparabili. Il loro primo rapporto sta proprio in questa inseparabilità. Quando, all'inizio del II secolo, Marcione voleva rifiutare l'Antico Testamento, si scontrò con una totale opposizione da parte della Chiesa post-apostolica. Il rifiuto dell'Antico Testamento portava del resto Marcione a respingere anche gran parte del Nuovo – accettava solo il vangelo di Luca e una parte delle lettere di Paolo –, il che dimostrava chiaramente che la sua posizione era insostenibile. È alla luce dell'Antico Testamento che il Nuovo comprende la vita, la morte e la glorificazione di Gesù (cf 1 Cor 15,3-4).
>
> Ma il rapporto è reciproco: da una parte, il Nuovo Testamento richiede di essere letto alla luce dell'Antico, ma, dall'altra, invita a «rileggere» l'Antico alla luce di Cristo Gesù (cf Lc 24,45). Come è stata fatta questa «rilettura»? Essa si è estesa a «tutte le Scritture» (Lc 24,27), a «tutte le cose scritte nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi» (Lc 24,44), ma il Nuovo Testamento ci presenta solo un numero limitato di esempi, senza formulare una teoria metodologica.
>
> […] I testi parlano di tipologia e di lettura alla luce dello Spirito (2 Cor 3,14-17), suggerendo l'idea di un duplice livello di lettura, quello del senso originario, percepibile in un primo tempo, e quello di una interpretazione ulteriore, rivelata alla luce di Cristo.
>
> Nel giudaismo era abituale fare certe riletture. Era lo stesso Antico Testamento a mettere su questa strada. C'era, ad esempio, la rilettura dell'episodio della manna; non si negava il dato originario, ma se ne approfondiva il senso vedendo nella manna il simbolo della Parola con cui Dio nutre continuamente il suo popolo (cf Dt 8,2-3). I libri delle Cronache sono una

rilettura del libro della Genesi e dei libri di Samuele e dei Re. Lo specifico nella rilettura cristiana è che è attuata [...] alla luce del Cristo.
L'interpretazione nuova non abolisce il senso originario.[2]

PER LA NOSTRA VITA

1. La misericordia è "prima", perché non dipende da me: per questo, la speranza non delude.

Fossi io a misurare la fedeltà e l'amore di Dio, sarei presto alla disperazione: il volto di Dio cambierebbe ogni volta, sarebbe aperto o corrucciato secondo che io operi il bene o faccia il male.

Invece il volto di Dio è apparso una volta per tutte, nel volto di Cristo, come salvezza. Il mio Dio è un mistero, ma non è ambiguo. [...] Dio non cambierà le carte in tavola all'ultimo momento, per quanto dipende da Lui. Così il mio tesoro è in Lui: tutto il resto non propriamente tesoro dell'uomo. È la speranza che mi rende libero.[3]

2. La fede è profetica nel senso che, radicalizzando l'ascesi della ragione e purificando il desiderio, essa lavora così a sostenere ogni forma di lotta contro una religiosità troppo affettiva o troppo pulsionale. In questo modo, si libera dalla ricerca di contenuti concreti che soddisfano momentaneamente il desiderio, ma lo ingannano con un investimento infondato nell'oggetto; essa orienta verso la ricerca di colui che pur essendo presente non cessa di sfuggire per non essere classificato tra le realtà mondane, e per non confiscare la responsabilità umana. La fede di Dio purifica, così, il desiderio, senza negare la legittimità della sua ricerca. La fede non conforta il desiderio nelle sue illusioni narcisistiche o infantili, essa lo apre all'accoglienza di una Parola che lo adatta alla verità della sua condizione, all'esigenza della giustizia, alla sollecitudine per gli oppressi e alla dismisura della sua vocazione: entrare nell'amicizia di Dio.

In questo modo, la fede, senza dover organizzare, controllare o sostenere la politica, la cultura, l'economia, lavora nel cuore di queste realtà collettive, come nel cuore degli individui, per contenere la politica, la cultura, l'economia, lavora nel cuore di queste realtà collettive, come nel cuore degli individui, per contenere la loro dismisura e contraddire la loro mediocrità latente. Se la fede si riduce ad una morale, fosse anche della più alta qualità, si priva della sua potenza profetica: questa le viene dall'attrattiva di Dio, e non dal solo ideale di giustizia e di pace che essa suppone ed esige. Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, il carattere più originale della fede: la fiducia incondizionata nel Dio che permette di assumere umanamente le frustrazioni del desiderio, il tragico, la violenza e la morte, sostiene la sua vocazione profetica. [...] E così, sotto la pressione degli avvenimenti che hanno generato la modernità, torniamo alla situazione originaria: le prime comunità si sforzarono di non tradire la fede venuta da Abramo, Mosè e Gesù. Esse lottarono perché la Scrittura non venisse fraintesa. Per esse si trattava di testimoniare l'apertura di Dio nel suo Cristo e nello Spirito a tutti gli esseri umani,

[2] PONT. COMMISSIONE BIBLICA, *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*, 2001, n. 19.
[3] G. MOIOLI, *Temi cristiani maggiori*, a cura di D. CASTENETTO (Contemplatio 5), Glossa, Milano 1992, pp. 176-177.

non si trattava di un programma utopico e divino di sostituzione, tale da dispensare l'umanità dalla sua responsabilità terrena.[4]

3. Un terzo dell'umanità ha fame. Alla fame dei corpi si unisce quella delle anime: i due terzi della popolazione del globo non hanno ancora imparato a conoscere il Nome di Cristo. Nei paesi che si dicono cristiani, regna una massima divergenza tra il Vangelo da una parte, il modo di vivere dei cristiani da un'altra e le ricerche e tendenze della società da un'altra ancora. Come collegare tutto ciò alla Risurrezione? Ma è un'evidenza lampante. I sedicenti cristiani non vivono la Risurrezione, non sono dei risorti. Hanno perduto lo Spirito del Vangelo. Hanno fatto della Chiesa una macchina, della teologia una pseudoscienza, del cristianesimo una vaga morale. Ritroviamo, riviviamo la teologia rovente di San Paolo: «Come il Cristo è risorto dai morti, così noi, i battezzati, dobbiamo condurre una vita nuova» (cf Rm 6,4). Se coloro che credono nel Risorto portano in sé questa potenza di vita, allora si potranno trovare soluzione ai problemi che angosciano oggi gli uomini… Si tratta anzitutto di formare l'uomo interiore, di renderlo capace di un'adorazione creatrice. Abbiamo bisogno di uomini che facciano l'esperienza, nello Spirito Santo, della Risurrezione del Cristo come illuminazione del cosmo e senso della storia. Da quella forza interiore scaturirà uno slancio che darà senso ai valori umanitari. […]

È tutto qui: inaugurare in sé una vita nuova, rivestirsi l'anima di un abito di festa. Allora avremo mani colme di doni fraterni. […] Cristo è dappertutto. Dalla Risurrezione in poi, tutta la vicenda umana si svolge in lui, lo cerca, lo celebra, lo combatte, lo nega, lo ritrova. La sua presenza segreta, la rivelazione che ci porta, sono diventate il fermento dell'intera esistenza umana.[5]

4. Cristo deve farsi presente fra di noi nella predicazione e nel sacramento, così come ha riconciliato Dio e gli uomini facendosi crocifiggere. Il Cristo crocifisso è la nostra pace. Egli solo scongiura gli idoli e i demoni. Solo davanti alla croce trema il mondo, non davanti a noi.

E ora innalzate la croce sul mondo sconvolto. Cristo non è lontano dal mondo, non è in una regione lontanissima rispetto alla nostra esistenza: è entrato nella massima profondità del mondo, la sua croce è al centro del mondo. […]

Fratelli nell'ascolto della Parola del Signore […] del totalmente radicale, è questo il grande compito. Essa non è la migliore e più zelante, ma […] la comunità di coloro che fanno penitenza e non negano la loro colpa, la loro disattenzione verso il comando di Dio, che pure annuncia il Regno di Dio vicino. Nessuna visibile città di Dio può essere innalzata in questo mondo; […] tutto ciò che la chiesa fa nel mondo è provvisorio, ha l'unico scopo di tenere insieme gli ordini del mondo in rovina, di impedirne il precipitare nel caos. Questo agire della chiesa è indispensabile, ma il nuovo ordine della società, la comunità, non è l'ordine del regno. Tutti gli ordinamenti e tutte le comunità del mondo

[4] CH. DUQUOC, *Cristianesimo, memoria per il futuro*, Traduzione dal francese di P. CRESPI (Giornale di Teologia 290), Editrice Queriniana, Brescia 2002, pp. 130-131.
[5] O. CLÉMENT, *Dialoghi con Atenagora*, Traduzione di L. VAGLIASINDI, Gribaudi, Torino 1972, pp. 151-152.

passeranno quando Dio creerà di nuovo il suo mondo e il Signore Cristo tornerà, per giudicare il vecchio mondo e istituire il nuovo.[6]

5. La vita religiosa non è solo una faccenda privata. La nostra vita è un movimento nella sinfonia delle epoche. Ci viene insegnato a pregare e anche a vivere alla prima persona plurale, a fare il bene "nel nome di tutto Israele". Tutte le generazioni sono presenti in ciascuna generazione.

Lasciatemi concludere con un racconto riportato in un libro ebraico del XVIII secolo. *C'era un giovane che voleva diventare fabbro. Si fece apprendista di un fabbro e imparò tutte le tecniche del mestiere: come impugnare le tenaglie, come sollevare la mazza, come battere sull'incudine, come ravvivare il fuoco con il mantice. Terminato il periodo di apprendistato, fu chiamato a lavorare in una fucina del palazzo reale. Ma la soddisfazione del giovane finì presto quando si accorse che non era riuscito ad imparare come far scoccare la scintilla. Tutte le sue capacità e abilità nel maneggiare gli strumenti non gli furono di alcun giovamento.*

Personalmente, non di rado, provo confusione nel vedere che – proprio come quell'apprendista – conosco i fatti e conosco le tecniche, ma non ho imparato a far scoccare la scintilla.[7]

6. Ciao carissimo! Un augurio grande […] e tutta la mia preghiera per te! Come stai? Ti affido a Lui, sotto il bellissimo e silenzioso cielo stellato africano!

Io sto bene, sono a Matany, nel nord Uganda, una regione povera che vive di pastorizia e scarsa agricoltura. In comunità siamo in 5, io aiuto nell'ospedale, molto bello, costruito grazie alla cooperazione internazionale, con i reparti essenziali (medicina interna, chirurgia, maternità, pediatria e TB). Sono tanti padiglioni tra i quali ci sono i familiari dei malati che preparano per loro il cibo.

La vita è intensa, davvero il cuore si dilata e si spezza ogni giorno... a fianco di piccoli denutriti, fratelli e sorelle resi vulnerabili dall'HIV, poi tante malaria, epatiti, polmoniti, TB, diversi casi di meningite… La settimana scorsa una giovane mamma ci è morta di rabbia... Come dimenticarla? Davvero tanti sono ormai i piccoli angeli che ho conosciuto e ci proteggono. C'è poi un ragazzo con epilessia di nome F. che praticamente vive nell'ospedale, è tanto caro e tenero, dorme per terra (come tanti qui), si porta con sé la Bibbia, e quando sta bene regala a tutti grandi sorrisi...

Ogni volta che lo saluto, un doppio sorriso mi si apre nel volto... perché ricordo anche te! Spero tu stia bene. Fammi sapere! Un abbraccio forte! Il Signore ti protegge e ti benedice sempre! Grazie per la benedizione che sei! Tua sorella M.[8]

[6] D. BONHOEFFER, *Scritti scelti (1918-1933)*, Edizione critica, Edizione italiana a cura di A. CONCI (Biblioteca di Cultura 21 / Opere di Dietrich Bonhoeffer. Edizione critica 9), Editrice Queriniana, Brescia 2008, pp. 478-479.

[7] A.J. HESCHEL, *Il canto della libertà. La vita interiore e la liberazione dell'uomo*, Traduzione di E. GATTI (Spiritualità Ebraica), Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose - Magnano BI 1999, p. 93.

[8] Lettera di M. S., suora comboniana, medico in Uganda.